

Saverio Lodato

BARCELLONA POZZO DI GOTTO Da queste parti ricordano Giovanni Falcone in uno strano modo che vi racconteremo. E quello che vi racconteremo è innanzitutto ciò che abbiamo visto: le parole sono venute dopo, e vi riferiremo anche quelle.

Primo colpo d'occhio. Una scultura dell'orrore, quintali di lamiera compressa, pezzi di sedili e brandelli di copertoni, tachimetri e cinture di sicurezza, fili sparsi qua e là, il dorso della batteria, i resti dello chassis; un cubo rattappito, materia allo stato puro, la forma geometrica di ciò che resta dell'Apocalisse di Capaci. Questa materia allo stato puro l'hanno incapsulata in una teca blindata, l'hanno montata su quattro ruote, e la porteranno in giro per la Sicilia.

Guardo e resto annichilito. Non riesco a distogliere lo sguardo. Sembra di vedere un meteorite piombato a undici anni di distanza per dirti: «credevi che di quella strage non fosse rimasto più nulla... beh, ti sbagliavi».

Semplicemente agghiacciante. Semplicemente agghiacciante, fra l'altro, che tutto sia avvenuto per caso e quasi alla chetichella.

Non c'erano altri modi per invitare i giovani a ricordare, a riflettere? Si direbbe di no.

Secondo colpo d'occhio. Sono in contrada Oreto, alle porte di Barcellona Pozzo di Gotto, quasi quarantacinquemila abitanti, a quaranta chilometri da Messina. Ormai è estate piena. Al Museo etnografico intitolato a un maggiorenne del paese, Nello Cassata, hanno esposto il cubo dell'orrore. Fra alberi di fico e di noce, e cespugli di gelsomino, ci sono ora i resti della prima auto di scorta centrata in pieno dal tritolo del 23 maggio 1992, quella che precedeva l'auto di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Ricordate?

Laggiù, alle mie spalle, a meno di tre chilometri, il mare è immobile e celeste. Il posto è incantevole, indiscutibilmente.

Fra botti di vino, arcolai, torchi, accette, rudimentali aratri, e ogni utensile che abbia a che vedere con l'antica civiltà contadina di questi luoghi, con l'olivo e con la vite, si è pensato di posizionare il cubo dell'orrore che stiamo ammirando.

Una bella targa d'argento della Polizia di Stato ci informa: «Relitto della Fiat Croma, targata Polizia 72677, di scorta al dottor Giovanni Falcone sulla quale perirono in località Capaci (Palermo), il 23 maggio 1992, gli agenti Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro, e Vito Schifani...».



“Sembra di vedere un meteorite piombato a 11 anni di distanza

I resti della macchina della scorta di Falcone, a sinistra il giorno dell'attentato di Capaci



L'orrore di Capaci in un cubo di lamiera

La strana «mostra» con i resti dell'auto della scorta di Falcone

Dal balcone del museo (quasi la caricatura di un chalet svizzero a due piani), che si affaccia sul cubo, pendono stancamente la bandiera italiana e lo stendardo del circolo "Corda Fratres" (vi spiegheremo di che si tratta). Un manifesto a tre firme (vi diremo di chi sono le firme) è affisso sul muro a piano terra. Il sole illumina e rende incandescente la teca e la lamiera compressa. Non è facile capire. Non è facile cogliere il messaggio. Si resta sconcertati. Non c'è a chi chiedere.

Allora, leggiamo il manifesto. Informa i cittadini che «previa autorizzazione del ministero degli Interni, è esposta, presso il museo Cassata, la prima vettura in cui perirono...». Precisa che «l'iniziativa è stata assunta nell'anniversario della strage di Capaci e a monito solenne

Resti di lamiera, brandelli di sedili in contrada Oreto, praticamente nel deserto. Ti chiedi che senso ha

della viltà e della ferocia dell'agire mafioso...». Invita i cittadini «a testimoniare con la loro presenza, il proprio impegno civile, il rifiuto incondizionato di qualsiasi manifestazione di barbarie civile».

Li? In contrada Oreto? In aperta campagna? Di fronte a un monacchino rattappito? Lì, dovrebbero andare i cittadini a «testimoniare con la loro presenza»? E che cosa? E perché mai? E qual è il filo simbolico che lega l'antica civiltà contadina al timer azionato da Giovanni Brusca in quel di Capaci?

L'Osservatore Romano ha parla-

to di «superficialità». Effettivamente...

Che una comunità decida di assumere iniziative a perenne ricordo della strage di Capaci è un fatto ammirevole. Che il sindaco di Barcellona (Candeloro Nania), il presidente del Museo (Saverio Castanotto), il presidente del «Corda Fratres» (Santino Lombardo) - sono loro i firmatari del manifesto - si siano dati da fare per creare alle porte del paese un punto di aggregazione della loro comunità è umanamente comprensibile.

Che ministero dell'Interno e po-

lizia di Stato abbiano deciso di sdoganare la carcassa dell'auto Croma con destinazione Barcellona Pozzo di Gotto, ha del surreale.

Sono andato a parlare con Lombardo, il presidente del «Corda Fratres». Una piccola avvertenza per non rischiare di perdersi nei meandri della storia: museo e circolo hanno molte cose in comune. Il paese è piccolo, tutti si conoscono, e il figlio di Nello Cassata, il fondatore del museo etnografico, è Franco Cassata, attuale vice procuratore generale a Messina e ripetutamente, in passato, presidente del circolo.

Corre voce che si sia dato molto da fare perché Barcellona avesse la Croma.

Dico a Lombardo: «Ma a Barcellona, nel gennaio 1993, non venne ucciso Giuseppe Alfano, il giornalista de "La Sicilia" di Catania che con le sue inchieste non dava tregua ai potenti del luogo?... E il mandante di quel delitto, riconosciuto tale dalla Cassazione, non apparteneva proprio al vostro circolo?».

Dice Lombardo: «Verissimo. Ma lo espellemmo proprio all'indomani di quel delitto... quando il suo nome cominciò ad essere chiacchierato... E non lo vedemmo più... Storie di dieci anni fa...».

Dico a Lombardo: «Ricordo male o anche Cassata passò i suoi guai per quella storia?». Lombardo: «Il Csm se ne occupò e archiviò tutto... tutto risolto... tutto cancellato». Come trascorrete il tempo al

Promotore il circolo «Corda fratres». Fra gli iscritti c'era il mandante del delitto Alfano. «Ma fu espulso»

Malvito, Cosenza

Ordigno contro la casa del sindaco

MALVITO (Cosenza) Un ordigno rudimentale è stato fatto esplodere ieri, da sconosciuti nei pressi della porta d'ingresso dell'abitazione del sindaco di Malvito, vicino Cosenza, il Ds Fulvio Callisto, di 45 anni. L'esplosione ha provocato ingenti danni all'abitazione e ad alcune automobili, ma non ha ferito il sindaco e i familiari presenti in casa. «C'è stato un gran boato - ha detto il sindaco - che

è stato avvertito anche in paese. Con questo attentato qualcuno ha cercato di condizionare la nostra attività amministrativa. In modo particolare ritengo che questa vicenda sia collegata alle azioni amministrative contro la realizzazione, nel nostro territorio, di alcune strutture. Noi, comunque, non cederemo a queste intimidazioni e proseguiremo nella nostra azione finalizzata a evitare che il nostro territorio diventi una pattumiera». Fulvio Callisto, dei Ds, rieletto sindaco nel 1999, è alla guida di una giunta di centrosinistra.

L'episodio è stato denunciato ai carabinieri le cui indagini, almeno per il momento, non hanno consentito di ottenere nessun risultato circa l'individuazione degli autori e del movente dell'atto intimidatorio.

Sono 12 milioni gli italiani «equi e solidali»

Si chiude a Modena la fiera dedicata al commercio «etico». Coinvolge il 23% dei consumatori «perché aiuta i paesi poveri»

Antonella Marrone

MODENA Modena ospita in questi giorni una fiera. Niente di straordinario, è una di quelle città che di fiere, mostre e mercato ne vede centinaia in un anno. Questa è la fiera dell'Equo e Solidale. La straordinarietà sta nel fatto che questo «commercio» interessa 12 milioni di italiani. Dodici. Non è poco, anzi è moltissimo, coinvolge oltre il 23% della popolazione italiana. Sono dati forniti dalla Doxa che in un'analisi dedicata a "Imprese, consumatori e solidarietà", analizza anche le motivazioni che spingono i «consumatori solidali» ad acquistare prodotti provenienti dal Sud del mondo. Il 35% lo fa perché si tratta di un commercio corretto, giusto, senza speculazioni; il 22% per acquistare prodotti dai paesi poveri mentre il 12% ritiene così di compiere un atto di solidarietà verso chi ne ha bisogno. Tra le altre motivazioni: eliminare la mediazione delle multinazionali al 7%, combattere il lavoro minorile al 4%, evitare l'acquisto di prodotti di marca al 3%. Secondo la ricerca Doxa il consumatore tipo ha un'età tra i 35 e i 55 anni e un titolo di studio medio-alto. Vive prevalentemente nel Nord Italia. In genere compie gli acquisti nelle Botteghe del Mondo,

ovvero i negozi specializzati nel commercio equo e solidale e solo recentemente si reca anche al supermercato o all'ipermercato; raramente acquista i prodotti presso punti vendita occasionali come i mercatini delle parrocchie o delle associazioni. Fin qui i dati che fanno di questa fiera (si chiama Tuttaunaltracosa e chiude oggi), qualcosa di speciale, di inatteso per chi crede che il commercio equo, così come la salvaguardia dell'ambiente, come il consumo critico, come lo sviluppo sostenibile, siano

«specialità» per addetti ai lavori, per personaggi austeri e un po' tristi, per i radicali della vita e gli antagonisti tout court del sistema. Evidentemente no. Sono certo italiani che non vogliono sottostare a quella logica dei «bisogni» che ci porta ad entrare in un supermercato per comprare tre cose ed uscire con una decina almeno, oppure che non ritengono opportuno far guadagnare le già ricche multinazionali dell'alimentazione o dell'abbigliamento che, poniamo il caso, utilizzino lavoro minori-

le o lavoro sottopagato e sfruttamento. Problemi lontani anni luce dai nostri ondivaghi ragionamenti italiani? No, se nel mondo più di 800 milioni di persone non hanno da mangiare e oltre 2 miliardi sono sottoalimantati, se la fame uccide 900 vite all'ora, oltre 20 mila al giorno, se entro il 2030 il mondo avrà un fabbisogno di cibo superiore del 60 per cento rispetto ad oggi (Fao), saranno anche fatti nostri. E come, per questo, forse, accanto alle preoccupazioni sul nostro italico incerto futuro,

questi «consumatori» affiancano una sicura consapevolezza: per cambiare tutti insieme bisogna cominciare a cambiare la propria vita e proporre questo modello agli altri. Insomma, un piccolo progetto di vita che possa essere comunicato e condiviso. Non ci sono dati che possano indicare come questa percentuale di italiani sia una parte consistente del Movimento dei movimenti, di social forum, del popolo di Firenze. Non ci sono, ma non è illogico pensare che sia proprio così, che sia una tessera

di quel grande puzzle sociale che nel corso degli ultimi due anni e mezzo è diventato, nonostante tutto, un «soggetto politico» che conta. Accanto ai partiti, ma non di minor peso. Francesco Pardi, scrivendo ieri su questo giornale, avvertiva: guardate che i movimenti non sono fermi. Infatti il silenzio che proviene dalle piazze non vuol dire niente di più che il Movimento sta lavorando, come ha sempre fatto. Lavora in «rete», qualunque sia il senso che vogliamo dare a questa parola, lavora nelle

realtà locali, nei posti di lavoro. Questo si può affermare con certezza, basta seguire le liste e i siti on line e (da un punto di osservazione privilegiato, come quello di un giornalista che si occupa di questi temi) leggere le lettere e gli inviti: eventi, mostre, convegni dibattiti. Fiere. Non ci sarebbe da stare fermi un momento. Ci si vede per discutere di impronta ecologica e di sviluppo ecosostenibile, per stilare documenti con proposte sui brevetti, si organizzano giornate di agricoltura alternativa e corsi di azione nonviolenta. Campagne di solidarietà, campagne politiche, analisi universali e condominiali. Campagne per i diritti: per promuovere il Sì al referendum sull'art. 18 si sono mossi in tanti, associazioni, gruppi tematici, movimenti consumeristici e probabilmente, tra le maglie, molti dei nostri consumatori «equi e solidali». Tutto questo vive, anzi, brulica, tra le pieghe della politica quotidiana. E qualcosa che propone un altro modo possibile di vedere «l'economia di mercato», pensando magari ad un «libero mercato delle economie»: la migliore è quella che garantisce migliori profitti in salute e in istruzione, in acqua e in cibo, in cure mediche e in dignità del lavoro. Progetto discutibile, alternativo, provocatorio, utopistico: è tutto da vedere.

violenze nella caserma

Chiusa l'inchiesta sulla Raniero Rinvio a giudizio per 31 poliziotti

ROMA L'inchiesta deflagrò la sera del 26 aprile dello scorso anno: mise a rumore la questura di Napoli, scosse i palazzi della politica, creò evidenti tensioni nel mondo giudiziario e divise l'opinione pubblica come mai era accaduto prima. Ora quell'indagine, che aveva coinvolto un centinaio di poliziotti per presunte violenze in caserma ai danni di manifestanti no global, è

giunta al suo epilogo.

La procura di Napoli ha infatti chiesto il rinvio a giudizio per 31 agenti - in servizio nella caserma Raniero il 17 marzo 2001, giorno del Global Forum nel capoluogo campano, delle manifestazioni e degli incidenti in piazza Municipio - e si accinge a chiedere l'archiviazione per tutti gli altri indagati.

Per giorni i magistrati avevano raccolto le testimonianze di decine di ragazzi che, spesso prelevati dagli ospedali dove erano a farsi medicare le ferite riportate negli scontri, erano stati condotti nella caserma Raniero. Una struttura allestita per trattenere le persone fermate negli scontri e che si sarebbe trasformata, nel racconto di numerosi giovani, in teatro di violenze, pestaggi, vessazioni di ogni tipo. Tanto da indurre i magistrati ad emettere otto ordinanze agli arresti domiciliari nei confronti di due funzionari della Mobile e sei poliziotti, con le accuse di sequestro di persona, lesioni personali e violenza privata.

La sera del 26 aprile, quando i provvedimenti stavano per essere eseguiti, in questura la ten-

sione salì alle stelle, con centinaia di poliziotti che cercarono di impedire la consegna dei colleghi. L'iniziativa dei giudici provocò polemiche vivacissime negli ambienti politici, con una spaccatura netta tra quanti appoggiarono la decisione del pm, e quanti ritennero invece i provvedimenti esagerati e persecutori.

L'inchiesta giudiziaria ha attraversato diverse fasi, come il ritorno in libertà degli arrestati disposta dal Tribunale del Riesame, che non ravvisò la sussistenza del reato di sequestro di persona. Analogamente si espresse la Corte di Cassazione. Ora, dopo il rinvio a giudizio, la parola passa a un nuovo giudice che dovrà valutare nuovamente gli stessi elementi. L'appuntamento si annuncia per l'autunno prossimo.